

Giovani, intellettuali, cultura diffusa e istituzioni formative

Angelo Luppi

In questo contributo si tratteggiano aspetti e problemi legati alle espressioni della cultura attraverso gli strumenti sociali di comunicazione, mettendo in luce l'impatto che essi possono avere sul fenomeno della mediocrazia e del populismo. Queste considerazioni vengono collegate al ruolo critico proprio dell'intellettuale, con particolare riferimento alle richieste degli studenti nel contesto delle loro esperienze formative.

In this essay, the author outlines aspects and problems of what appears to be the culture expressed by social communication, addressing the impact that it may have on the phenomena of mediocracy and populism. These issues are then re-attached to the critical role that intellectuals should express, with particular reference to the demands expressed by students in the context of their training experiences.

Parole chiave: comunicazione sociale, mediocrazia, populismo, intellettuale, studenti

Keywords: social communication, mediocracy, populism, intellectual, students

1. Cultura diffusa e comunicazione sociale

La cultura diffusa mediante l'attuale comunicazione sociale si basa sulla parola scritta in libri o in altri analoghi strumenti a parola fissa, quali giornali, riviste o pubblicazioni varie, si estende nella articolata presenza di media ad uso collettivo, quali le molteplici reti televisive e si completa ed amplifica nei diffusissimi *social* che permettono istantaneamente alle persone di restare connesse, ovvero in contatto, con altri soggetti¹.

¹ Per questo ultimo aspetto, dal punto di vista sociale, tecnologico ed educativo, cfr. P. Ferri, *Nativi digitali*, Milano-Torino, Bruno Mondadori (Pearson Italia), 2011; M. Prensky, *La mente aumentata. Dai nativi digitali alla saggezza digitale*,

Tutto ciò ha messo in condizione le persone di accedere direttamente agli eventi di maggior rilevanza, di consultare fonti relative a molteplici argomentazioni, di porsi in relazione dialettica con altri, ma ha anche creato le condizioni per una utilizzazione in termini sostanzialmente individualistici di tali strumenti, abbassando per molti lo stesso spessore culturale della comunicazione socialmente diffusa.

Oltre ad un dualismo fra qualità e incultura, questa situazione mette in evidenza anche una duplicità che si fonda sulle caratteristiche generazionali degli utenti, ormai conosciuti con le note definizioni di giovani, nativi digitali e di adulti, immigrati digitali, che di fatto sembrano esprimere una fortissima divaricazione nell'accedere e giudicare quanto va accadendo².

Questa situazione può essere vista anche nell'ottica di tre essenziali e particolari fenomeni: la pervasività di un *mondo di credenze*, falsificazioni, persuasioni *ad hoc* nelle comunità e nella politica, che oltre ad una diffusa superficialità che si crede saggia, sembra fare da sostegno al diffondersi del *populismo*, (che taluno ritiene una forma degenerativa della democrazia) ed al fenomeno della *mediocrazia* con cui s'intende definire una sostanziale caduta di qualità delle istituzioni formative e di ricerca³.

Il primo di questi fenomeni, assai diffuso, si costruisce su tre elementi essenziali: la discussione e l'ascolto preferenziale delle opinioni che collimano con quelle già possedute (e quindi una sostanziale in-

Trento, Erikson, 2013, D. Buckingham, *Media Literacy per crescere nella cultura digitale*, (a cura di R. Andò, I. Cortoni), Roma, Armando, 2013.

² Adulto: "La rivoluzione digitale è il più grande rincoglimento di massa nella storia dell'umanità... distrugge un patrimonio di cultura e di civiltà. Secoli di letteratura, arte, musica entrano nel cellulare, vengono fatti a pezzi e gettati in aria come coriandoli". Giovane: "Ogni rivoluzione ha avuto i suoi *hater*, i suoi odiatori: i ludisti volevano distruggere i telai a vapore, il treno era un'opera di Satana; c'erano quelli che non volevano viaggiare in automobile, quelli che rifiutavano di salire sugli aerei" (A. Cazzullo, con Rossana e Francesco, *Padri e figli, lo smartphone ci divide*, in "Corriere della Sera", 17 settembre 2017, p. 39). Più estesamente la tematica è argomentata anche in A. Cazzullo, con Rossana e Francesco, *Metti via quel cellulare. Un papà. Due figli. Una rivoluzione*, Milano, Mondadori, 2017.

³ Per queste argomentazioni, cfr. G. Bronner, *La democrazia dei creduloni*, Roma, Aracne, 2016, A. Deneault, *La mediocrazia*, Vicenza, Neri Pozza, 2017, J.-W. Müller, *Cos'è il populismo*, Milano, Università Bocconi Editore, 2017. Bronner ipotizza anche una situazione in cui un conflitto fra credenze e conoscenze non avrà mai vincitori definitivi, ma ciò non inibisce il valore dei contributi di chi si collocherà dalla parte della conoscenza, cfr. *I rischi di una "democrazia dei creduloni"*, (intervista) in www.lescienze.it, ultima consultazione in data 28 ottobre 2018.

differenza alla verifica dei fatti, alla ricerca delle fonti e, sostanzialmente all'esercizio di un pensiero critico), la costruzione di raggruppamenti fondati sul riconoscimento reciproco delle idee messe in campo ed infine l'irrilevanza della confutazione, che in ultima analisi viene vissuta come una spinta a radicalizzare le pregresse opinioni⁴.

Questi aspetti comportamentali, diffusi a livello di massa e già affrontati in più occasioni in letteratura specifica o sui media, costituiscono a nostro avviso premessa e supporto per le due problematiche che con essi si intersecano: *populismo* e *mediocrazia*.

Si tratta di fenomeni complessi che richiedono agli studiosi un ruolo intellettualmente critico e concretamente fattivo nei confronti di queste situazioni, fondato ad un tempo sull'incrocio fra le capacità di ricerca e di congrua sintesi delle stesse e sull'impegno personale nel diffonderle, anche se sgradite o rischiose nel contesto sociale.

In sostanza s'intende considerare essenziale in questo contesto la figura di un intellettuale, che sappia assumere il ruolo di *intellettuale pubblico*, oggi in altri termini definibile anche come *public moralists* o *public intellectual*, ma pure assai presente nel tempo nel dipanarsi della cultura umanistica europea⁵.

L'arco di estensione di questa collocazione, che si connatura alla "concettualizzazione del reale" ed alla "provocazione della conoscenza", può riguardare tutti coloro, "dall'insegnante al giornalista, dall'artista al politico, dall'artigiano al ricercatore nei vari settori del sapere" che esprimono nella loro professione "un modo di riflettere e pubblicizzare le loro riflessioni su ciò che fanno e che avviene in relazione a ciò che fanno"⁶.

In questo contesto l'elemento della "pubblicizzazione cosciente e, comunque, non occasionale" può essere ritenuto storicamente connesso alla figura dell'intellettuale, fin dal suo svilupparsi nelle società europee di un lontano passato. Resta l'avvertenza che, nell'ambito dell'uso della intellettualità personale e di ruolo, l'intenzione di porsi

⁴ Per un'ampia analisi di questa situazione, cfr. A. Luppi, *Povertà culturale, educazione e comunicazioni sociali*, in "SPES", Rivista online, n. 6, 2017, in www.spes.cloud. Più in generale, cfr. W. Quattrociocchi, A. Vicini, *Misinformatio. Guida alla società dell'informazione e della credulità*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

⁵ Per questi aspetti, con una argomentata riflessione, cfr. G. Genovesi, *Il ruolo educativo dell'intellettuale*, in G. Genovesi, *Io la penso così. Pensieri sull'educazione e sulla scuola*, Roma, Anicia, 2014, pp. 89-104.

⁶ *Ivi*, p. 90.

a guida preconstituita della società, un tempo assunta “da scribi, sacerdoti ed indovini” ed ora anche replicabile in mille articolazioni della società moderna, può anche confliggere o negare l’essenza stessa di questa figura. Essa, infatti, di sua natura resta intrinsecamente votata alla “tensione della ricerca libera, senza alcun tabù da rispettare”⁷.

2. *Cultura e Mediocrazia*

L’intellettuale d’oggi non può evitare di impegnare la sua credibilità e la sua capacità di parlare alla gente senza avere un rapporto con la comunicazione sociale contemporanea.

Questo implica una tipologia di esposizione diversa ed integrativa rispetto a quella tradizionale, principalmente basata sulla credibilità generale della struttura di ricerca od educativa i cui si opera ed una circolazione tradizionalmente a stampa delle proprie idee. Una diretta presenza personalizzata nell’ambito delle nuove tecnologie socializzanti si profila oggi come necessaria, se non indispensabile⁸.

Esiste tuttavia scetticismo, da parte di qualche autore, sulla reale possibilità di intervenire con alta qualità culturale e professionale nell’ambito della cultura, dell’educazione e della comunicazione contemporanea, in quanto pervasa da una diffusa situazione di “*mediocrazia*”. Taluni ritengono che questi nostri tempi, in cui “i mediocri hanno preso il potere”, non siano più adatti a dare spazio agli alti compiti prima descritti, considerata l’attuale propensione di molti, anche in posizioni di rilievo intellettuale, ad “una qualità modesta, non del tutto scarsa, ma certo non eccellente”.

Molti, infatti, si sostiene, sembrerebbero sostanzialmente seguire questa esortazione: “Mettete da parte i testi difficili, basteranno i libri

⁷ *Ibidem*, anche in nota 20.

⁸ Entrano in campo in questa visione due termini contemporanei: *brand*, come credibilità diffusa e garanzia di valore per una struttura generale che si propone al pubblico (in questo caso una specifica università od istituzione scolastica) e *fashion*, come capacità di interessamento e affascinamento (nel senso migliore del termine) dei singoli docenti operanti in tali istituzioni. Si tratta di una situazione combinata che in realtà è spesso esistita anche nel passato (diversamente denominata), ma che oggi richiede procedure, terminologie e disponibilità più aggiornate. Per queste argomentazioni, cfr. A. Luppi, *Brand istituzionale e fashion docente nell’Università dei primi anni Duemila. Una indagine preliminare*, in G. Genovesi (a cura di), *Educazione e politica in Italia (1945-2008), II, Università e ricerca educativa*, Milano, FrancoAngeli, 2008 e A. Luppi, *La scuola come impresa formativa. Didattica, professionalità e contesto sociale*, Milano, Prometheus, 2015, pp. 119-124.

contabili. Non siate né fieri né faceti, e nemmeno a vostro agio: rischierete di apparire arroganti. Mitigate la passione, il fervore, perché potrebbe spaventare. Soprattutto, non fatevi venire nessuna ‘buona idea’: il tritadocumenti ne è già pieno. E poi, quello sguardo penetrante, che intimidisce, smorzatelo, diluitelo, e rilassate le labbra contratte; bisogna essere flessibili e anche mostrarsi tale, e poi parlare di sé riducendo il pronome *io* a poca cosa...”⁹.

In questa visione, negli ambienti di lavoro e quindi anche nelle scuole e negli ambienti votati alla ricerca emergerebbe dunque una diffusa concezione di “professionismo” (ovvero “opportunismo” spacciato “per necessità sociale”) senza nerbo critico, impegnato ad agire *come si deve*, “secondo le regole di un andamento *corretto* ... presentabile, apolitico, privo di vincoli ed *obiettivo*”. Questi comportamenti sociali condurrebbero il “pensiero pubblico ad un livello di conformismo” molto esteso e la figura degli esperti (“la maggior parte dei docenti universitari passa per tale”) diverrebbe così figura centrale della asserita *mediocrazia*. Quest’andamento “spinge da ogni parte verso un assopimento del pensiero”, “spinge a considerare come inevitabile ciò che si rivela inaccettabile e necessario ciò che è rivoltante”; in sostanza questa situazione “rimbecillisce”¹⁰.

Le considerazioni di questo autore si dipanano in seguito in altre complesse argomentazioni riguardanti i saperi professionali, l’ambito finanziario ed alcuni aspetti relativi alla commistione esistente fra gli assetti di ricerca delle istituzioni universitarie (particolarmente in ambito nord-americano) e gli interessi produttivi e commerciali di importanti settori della società, delineando anche per essi, in molteplici aspetti, un quadro pesantemente negativo¹¹.

⁹ A. Deneault, *La mediocrazia*, cit., pp. 35-36. A questo punto resta importante ricordare che l’autore non sembra sviluppare una analisi rivolta in modo generico alla categoria del “lazzaronismo” diffusa in molti impieghi, come il quotidiano accesso ai mass-media può confermare, bensì si riferisce alla parcellizzazione ed alla burocratizzazione del lavoro, anche intellettuale, indotta dalla divisione e dalla industrializzazione dello stesso, che porta alla perdita della consapevolezza e dell’orgoglio per un lavoro ben fatto, anche quando “il mediocre non poltrisce” e “sa lavorare sodo” (*ivi*, pp. 37-38).

¹⁰ *Ivi*, pp. 44-46.

¹¹ Questo quadro d’insieme, certamente acuto ma anche ingeneroso per l’insieme degli studiosi coinvolti, trova una sua affinità in alcune considerazioni esposte in un’altra opera, invece dedicata alla situazione italiana, ove si denuncia, analizzando alcuni provvedimenti legislativi considerati d’ispirazione efficientistica, il disegno di “sgretolare di fatto il carattere pubblico, generalista ed egualitario dell’istruzione su-

In questo contesto, infine, maturano aspetti assai negativi, tanto per la figura del ricercatore, “dapprima mosso da passioni incalzanti, dotato di immaginazione ed intuizioni forti” ed infine lentamente ma progressivamente assorbito da consuetudini conformistiche, quanto per coloro che transitano per ragioni di studio nelle istituzioni formative¹². In questo ambito, infatti, gli istituti scolastici e di ricerca produrrebbero in massa “l’analfabeta secondario”, un soggetto “plasmato su misura” che si fa forte di “una conoscenza utile, che tuttavia non insegna a mettere in causa i suoi fondamenti ideologici”¹³.

Le attività d’insegnamento dovrebbero porre attenzione a modalità formative centrate “più sulla responsabilità di pensare e di porre domande che su uno stretto rapporto positivo ed utilitaristico con il sapere”, ma ciò non accadrebbe appieno¹⁴.

Questa proposta di riflessione sembra particolarmente incisiva e determinata, ma infine l’abbondanza di dati e l’affastellarsi delle situazioni così negativamente delineate induce a considerarla anche assai generica e preconcepita. Non è tuttavia la numerosità delle singole ed analitiche argomentazioni che colpisce, quanto il quadro generale che viene delineato.

Esso sembra, nella sua genericità universalizzante, infine dimostrarsi assai vicino alle contestazioni dell’esistente promosse dalle istanze populiste che nel mondo si vanno muovendo. Questo accade nel momento in cui si ritiene che dal “principio di democrazia” di questi ultimi decenni “ormai corrotto” sia infine emerso “un nuovo regime che risponde al nome di ‘governance’”; un regime che produrrebbe “la scomparsa furtiva di nozioni forti della storia democratica, come il *popolo*, la *cosa comune* o il *bene pubblico*”¹⁵.

Queste argomentazioni che supportano il concetto di *mediocrazia* sembrano in sostanza configurare una versione *colta*, per gli *intellettuali*, di quel pensare populista che attualmente vediamo diffusamente pervadere il pensiero sostanzialmente *acritico* e *settario* delle masse *social*.

periore” (F. Bertoni, *Universality. La cultura in scatola*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 101).

¹² A. Deneault, *La mediocrazia*, cit., p. 51.

¹³ *Ivi*, pp. 39-40.

¹⁴ *Ivi*, pp. 105.

¹⁵ *Ivi*, pp. 223-224.

Questa percezione dell'esistenza di due venature populistiche ci viene confermata da alcuni altri passaggi argomentativi dello stesso autore, sottesi a più d'una pagina. Egli infatti da una parte ritiene che la società moderna sia ormai evoluta verso forme di "plutocrazia, oligarchia, tirannia parlamentare, totalitarismo finanziario" le quali hanno "la facoltà di captare e codificare qualunque attività sociale, in modo che si integri e partecipi al processo di capitalizzazione e di arricchimento di quelli che troneggiano al vertice della gerarchia"¹⁶. D'altra parte poi l'autore non si cura d'inserire nel suo scrivere (fra altre considerazioni di tono simile) anche l'ormai classico argomentare complottista sul lucroso agire delle case farmaceutiche, le quali, con costosi investimenti e produzione di adatti farmaci, sosterebbero, a scopo di lucro, che è possibile guarire anche dal cancro alla prostata, "un tumore", peraltro, "che di per sé" sarebbe naturalmente "destinato a non svilupparsi in maniera allarmante finché chi ne è colpito non compie centotrent'anni"¹⁷.

Emergono in questa radicale contestazione della contemporaneità, raccolta sotto la definizione di *mediocrazia*, forti segni di un pensiero, ad un tempo radicalizzato e confuso, per quanto acculturato; non è certamente su queste ambigue basi che si potrà sensatamente agire per "affrancarsi collettivamente" e "rompere insieme" le "fondamenta del regime stabilito"¹⁸. Questo modo di pensare si esprime associando il modo di pensare tipico della confusa comunicazione sociale a un radicalismo acculturato; una ibridazione di un coacervo di notizie in parte vere ed in parte distorte, anche su tematiche complesse ed importanti.

Nella generalità della comunicazione pubblica restano poi spesso evidenti, nelle loro negative caratterizzazioni, anche altre situazioni, quali l'atteggiamento del politico che "usa la parola per choccare", quello del giornalista che "si immerge nella cronaca e nell'attualità "senza preoccuparsi esplicitamente degli aspetti educativi" presenti in quegli ambiti ed infine l'agire dello scrittore o dell'artista che "segue le mode e si preoccupa di soddisfare le esigenze delle masse per poter vendere piuttosto che sollecitare bisogni più meditati e più riflessivi". Ad essi, si può aggiungere, nella sua inconcludenza sul piano sociale anche "lo studioso che si arrocca nel particolare della sua disciplina" e "disdegna" di occuparsi delle problematiche civili più generali¹⁹.

¹⁶ *Ivi*, p. 225.

¹⁷ *Ivi*, p. 42.

¹⁸ *Ivi*, pp. 225-226.

¹⁹ G. Genovesi, *Il ruolo educativo dell'intellettuale*, cit., p. 97.

3. *Cultura e Populismo*

In questo contesto occorre, dunque, porre estrema attenzione anche al muoversi contemporaneo di quel fenomeno sociale e politico che prende il nome di populismo, evitando l'errore di considerare il 'pensare' populista come essenzialmente legato a fenomeni di povertà culturale²⁰. In effetti accanto al populismo che vorremmo definire istintivo e incolto e di cui abbiamo già indicato consistenti tracce nella comunicazione social, si mostra ben presente nella vita pubblica, pure del nostro paese, anche un populismo ben organizzato e colto (che si serve comunque del precedente) che agisce con precise strategie culturali e politiche, gestite da figure ben diverse da quelle che trovano gloria nei link.

L'argomentazione essenziale per comprendere questi fenomeni sembra essere una distinzione, nel momento dell'analisi e del loro studio, di due situazioni distinguibili: il populismo come movimento oppositivo che agisce nel sociale e il populismo come attore istituzionale, laddove prende il sopravvento.

In quest'ambito il populismo come "ideologia sottile", che può risultare "una base ideologica semplice" adattabile a tesi utilizzabili "sia a destra, sia a sinistra" costruisce una "opposizione morale" incentrata sulla "purezza del popolo contro la *corruzione* dell'élite". Su questo schema il populismo si costruisce in seguito, più compiutamente, "nella pretesa di una rappresentanza legittima del popolo", acquisendo come proprio momento ideologico fondante l'idea che il popolo, visto come una sorta di "vox Dei", sia "sempre e comunque nel vero". Il popolo peraltro non parla da sé e di conseguenza "qualcuno" inizia a parlare "a suo nome" con ciò creando fenomeni di "leadership personale" e rivendicazioni di rappresentanza del *tutto sociale* nei confronti della leadership esistente, "con l'intento di scalzarla e prenderne il posto"²¹.

²⁰ L'attenzione a questo fenomeno risale agli anni '70 del secolo scorso e la sua esatta configurazione è ancora oggetto di dibattito. Dal punto di vista delle esperienze storico-politiche le prime analisi di questo fenomeno hanno riguardato il Fascismo, il Comunismo ed il Peronismo; attualmente più d'una società sembra coinvolta in questi fenomeni, tanto in situazioni di movimento d'opposizione quanto in posizioni di potere, come nella Turchia di Erdogan o nel Venezuela di Chavez e Maduro. L'esatta definizione di questo fenomeno è ancora oggetto di dibattito. Per questi aspetti, cfr. N. Urbinati, *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Milano, Università Bocconi, 2014; M. Anselmi, *Populismo, Teorie e Problemi*, Milano, Mondadori Università, 2017; J.-W. Müller, *Cos'è il populismo*, cit..

²¹ N. Urbinati, *Un termine abusato, un fenomeno controverso*, in J-EW. Muller, *Cos'è il populismo*, cit., pp. XII-XIV. "Il populismo è una sfida alla democrazia

In questo itinerario il populismo, nell'ambito delle due situazioni contingenti che abbiamo ricordato di movimento di opinione e di movimento che esercita un potere (con evidenti diverse specificità nei due contesti), si esprime attraverso una "semplificazione degli interessi sociali che favorisce la polarizzazione", la quale a sua volta alimenta questa modalità di pensiero. In questo modo matura una componente "di cesarismo", ovvero la centralità del leader ed infine un decisionismo ed un "disprezzo verso la politica parlamentare come luogo del compromesso"²².

Si può ben comprendere come la degradata ma istantanea e diffusa comunicazione sociale alla quale abbiamo fatto cenno nelle pagine iniziali di questo scritto rappresenti un fondamentale spazio d'orientamento e di raccolta di malumore popolare da parte di questa corrente politica ed ideologica, la quale in realtà nella situazione italiana sembra presentarsi al plurale (populismi) in continua oscillazione fra venature orientabili (utilizzando per comodità d'analisi una terminologia corrente) tanto verso destra quanto verso sinistra.

Senza volere in questa sede legarci alla contingenza nazionale, resta comunque opportuno rilevare che "oltre ad essere antielitari, i populistici sono spesso antipluralisti" in quanto sosterebbero d'essere "gli unici a rappresentare il popolo". Sulla convinzione, presupposta, di possedere una superiorità sul piano morale questa corrente d'opinione che aspira ad essere di governo infine tenderebbe "a mettere in pericolo la democrazia, la quale prevede invece il pluralismo e la consapevolezza che dobbiamo trovare delle condizioni eque per vivere insieme come cittadini liberi, uguali, ma anche irriducibilmente diversi"²³.

È proprio sulla base di questi ultimi principi, nella convinzione che questa nostra società debba restare sicuramente pluralistica e composta di cittadini liberi, eguali e soprattutto saggi, che abbiamo inserito queste problematiche nel contesto di riflessioni dedicate all' educa-

rappresentativa nel nome della rappresentanza diretta del popolo e insieme una strategia o un meccanismo di sostituzione della leadership" (N. Urbinati, *ivi*, p. XIV).

²² *Ivi*, pp. XVI-XVII.

²³ J.-W. Müller, *Cos'è il populismo*, cit., pp. 7-8. Nelle nazioni ove hanno potuto sviluppare la loro forza nel diretto governare le compagini populiste sembrano presentare tre caratteristiche di fondo: "il tentativo di appropriarsi dell'apparato statale", "la corruzione ed il clientelismo di massa (scambiando benefici materiali o favori burocratici...)" e l'agire "sforzi sistematici per reprimere la società civile" (*ivi*, pp. 8-9).

zione delle giovani (e non più giovani) generazioni che vivono questi nostri complessi decenni.

Non si può, infatti, trascurare la raggiunta presenza di una consolidata scienza dell'educazione nell'ambito delle riflessioni che riguardano i molteplici aspetti della vita delle persone nell'arco di tutta la vita. Inoltre l'ambito dell'educazione in quanto tale deve essere oggettivamente incluso nello spazio d'esercizio dell'intellettualità, pur considerando che "l'oggetto della ricerca educativa ha sempre a che fare con una dinamicità ed un'imprevedibilità estranee ad altri campi di ricerca, proprio perché si tratta sempre e comunque del rapporto fra individui viventi"²⁴.

Nei secoli che hanno preceduto l'attuale avvento della cultura di massa e l'ampia generalizzazione della scuola di base, superiore ed universitaria e che hanno visto il progressivo mutamento delle modalità di guida politico-organizzativa delle società, il collocarsi degli intellettuali è stato molteplice nei rapporti con il proprio tempo e non sempre congruente al manifestarsi di uno spirito critico rivolto a gridare "il re è nudo"²⁵.

Oggi però la funzione dell'intellettuale non è quella di utilizzare, trasmettere, conservare un sapere acquisito, producendo "una amministrazione e gestione più o meno sapiente della cultura esistente", bensì quella di "produrre novità, di rivoluzionare il sapere e quindi l'ordine stesso di quella società in cui quel sapere si è stratificato".

In ciò la funzione dell'intellettuale idealmente si allarga", non coincide più con la gestione del sapere in gruppi ristretti, ma "recupera, potenzialmente, ogni cittadino... che dubita e riflette... che agisce e si informa perché vive sempre nel presente, nell'attualità, che chiede e progetta la conoscenza come congettura e come dimensione creativa"²⁶. Questo deve necessariamente accadere, tuttavia evitando che

²⁴ G. Genovesi, *Il ruolo educativo dell'intellettuale*, cit., p. 91.

²⁵ Una sintetica ma acuta sintesi della figura dell'intellettuale nel tempo, dalla Grecia classica ai giorni nostri, si trova in G. Genovesi, *Il ruolo educativo dell'intellettuale*, cit., pp. 91-102. L'affermazione "il re è nudo", emblematico pronunciamento di una intelligenza di fanciullo, ingenua ma coraggiosa, che non si lascia ingannare dalle credenze condivise, è l'asse portante di una fiaba di C. Andersen, più correttamente nota con il titolo: *I vestiti nuovi dell'imperatore*, pubblicata per la prima volta nel 1837 e poi grandemente diffusa. Alcune versioni della fiaba riportano questa diversa affermazione: "Ma non ha niente addosso", meno immediata, ma con lo stesso significato.

²⁶ G. Genovesi, *Il ruolo educativo dell'intellettuale*, cit., p. 102.

egli infine presti “la propria voce, la propria immagine ed il proprio nome ai nuovi oracoli”, semplicemente conformandosi, senza critica visione, ad una nuova situazione sociale che abbiamo visto essere assai problematica in più settori²⁷.

4. Istituzioni formative e di ricerca

L’insieme di problematiche che abbiamo esaminato viene ad aggiungersi ad una molteplice e ricorrente corrente di studio o d’opinione che ritiene in corso un progressivo allontanamento dei sistemi formativi dagli elementi di cultura, criticamente intesi, che pure li dovrebbero informare. Il dibattito fra uomini di cultura su questi argomenti è frequente sugli organi di stampa, con una trasparente nostalgia di assetti altamente formativi, ma non per tutti, del passato²⁸.

Una ricorrente attenzione, fin troppo insistita ed anche parzialmente distorsiva rispetto alla realtà dei processi educativi ed organizzativi in corso, riguarda l’asserita trasformazione della scuola verso modalità di aziendalizzazione. Questa argomentazione, che in effetti non appare del tutto approfondita, riguarda maggiormente i rapporti (mal sopportati da parte dei docenti) verso chi ha il compito di dirigerli piuttosto che una subordinazione delle scuole agli apparati produttivi nazionali o locali. Le trasformazioni in corso, nei loro aspetti di progettualità aperta al territorio ed ai nuovi tempi, non appaiono in realtà contaminate essenzialmente da derive aziendaliste, nel senso produttivo del termine, bensì pervase da una sempre più pressante ricerca di consenso e riconoscimento sociale.

Questo è l’elemento critico di cui ci si dovrebbe davvero occupare. Infatti, in quest’ambito l’utenza, che concorre sempre più fortemente alla valutazione del *brand* scuola, nel contesto locale o anche più in generale in quello nazionale, non sembra più particolarmente attenta né interessata al binomio cultura-spirito critico bensì sembra sempre più orientata verso il binomio piacevolezza-modernità d’approccio, anche tecnologico. Ciò si riversa nei percorsi scolastici contribuendo a spostare l’asse formativo dal sapere colto e critico al sapere utile ed adattabile.

²⁷ *Ivi*, p. 96.

²⁸ Un esempio, per tutti, il ricorrente dibattito sull’importanza del Liceo Classico e della sua tradizionale configurazione, cfr. P. Conti, “*Antistorico*” “*No, è utile*”. *Il dibattito sul Classico*, in www.corriere.it, ultima consultazione in data 30 ottobre 2017.

Quanto descritto tuttavia, tendenza comunque assai negativa, non è un destino inesorabile né riguarda la totalità o finanche la maggioranza delle scuole. Cercando infatti di leggere gli andamenti attuali della scuola sotto l'ottica della sua trasformazione in *impresa formativa*, connessa allo sviluppo dell'autonomia scolastica, (correttamente intesa e perseguita), si vede come essa trovi in questo nuovo contesto non burocratizzato anche il modo di dare spazio alle migliori capacità professionale dei docenti ed a positive ed interessate risposte degli studenti²⁹.

Questo andamento in realtà sembra coincidere con una antica aspirazione della scuola, orientata in una lettura rivolta alla sua più autentica essenzialità, a dover essere su misura delle attitudini e delle aspirazioni dei suoi stessi studenti. Una profonda trasformazione della didattica è in corso sulla base di una pratica insegnante centrata sulla moltiplicazione dei momenti di interazione in classe. Si va riducendo lo spazio della tradizionale lezione e si utilizzano con varie procedure gli strumenti comunicativi attuali (tablet e computer) capaci di mettere, nell'immediatezza della relazione educativa, in contatto studenti ed insegnanti con fonti e depositi culturali immagazzinati on-line. Una situazione da seguire con attenzione, purtroppo spesso validata dall'argomentazione spuria delle *buone pratiche* piuttosto che da una rigorosa progettazione di scienza dell'educazione³⁰.

La scuola, tuttavia, non è riducibile agli aspetti organizzativi ed a quelli didattici ma va commisurata, ancor più oggi nella confusa situazione delle comunicazioni sociali, alla sua capacità generale di gestire il suo ruolo, qualitativamente centrale, nella formazione delle giovani generazioni. In quest'ambito, ricordando che la scuola si realizza attraverso tre essenziali elementi "l'insegnante, l'allievo, il curriculum" (e le conseguenti interazioni didattiche ed organizzative, di fatto mutevoli nel tempo storico) risulta sempre più necessaria una attenta riflessione sul terzo elemento, il curriculum, "che, in definitiva, rappresenta il mondo-in-comune che permette all'allievo e all'insegnante di scambiare opinioni, di dialogare e di intendersi"³¹.

²⁹ Sull'articolazione di una scuola promossa e realizzata dai docenti con l'intento di realizzare una ben strutturata esperienza comune, cfr. A. Luppi, *La scuola come impresa formativa*, cit., pp. 95-124.

³⁰ Su queste problematiche, cfr. A. Luppi, *Edouard Claparède, La scuola su misura*, Roma, Anicia, 2018.

³¹ G. Genovesi, *La scuola, motore della civilizzazione e la "scuolità"*, in G. Genovesi, *Io la penso così. Pensieri sull'educazione e sulla scuola*, cit., p. 113.

Il curriculum, tuttavia, oggi rappresenta un elemento di crisi irrisolta o malamente affrontata nella gestione dei percorsi formativi. Da una parte questo fondamentale strumento culturale ha perso buona parte della sua autorevolezza, nell'attuale situazione di circolazione dell'incerto sapere diffuso socialmente, ove saltano le distinzioni fra personale e socializzato, fra criticamente formalizzato ed occasionalmente espresso. Tra l'altro esso talora si confonde riduttivamente con acritiche suggestioni di apertura al territorio derivanti dai contesti in cui si operano i processi formativi. D'altra parte agisce anche una irrisolta composizione tra gli elementi culturali connessi ai “*saperi*” e la necessità di formare “*competenze*” e “*abilità*” che, pur se riconducibili a qualità e necessità, non perdono mai un carattere tendenzialmente pratico³². In aggiunta a ciò resta aperta, almeno nell'ambito nazionale, una problematica ideale di fondo, ovvero se la tradizionale educazione umanistica, supporto da decenni di un pensiero critico nell'ambito delle varie forme di sapere, anche scientifico, possa o debba essere ancora l'asse portante dei percorsi formativi. Ci troviamo infatti in una situazione di globalizzazione e di presenza sul territorio di consistenti gruppi di popolazione di etnia, cultura, tradizioni e religioni diverse e talora ostili ai valori ancora prevalenti in Italia ed Europa.

La via alla “civilizzazione”, ossia “quello *status* esistenziale in cui gli esseri viventi possono dispiegare al meglio le loro potenzialità razionali al riparo ideale da ogni forma di ogni violenza fisica e mentale” si presenta quindi davvero complessa³³. In quest'ambito, a livello di ricerca e prospettico impegno resta ancora aperta, nell'istruzione superiore e soprattutto universitaria, l'idea di perseguire, tramite un rapporto con “una moltitudine di testi” quella “doppia funzione di provocare e suggerire delle risposte” che in fondo configura l'essenziale presenza di quei “*maestri di pensiero*” che dovrebbero anticipare ed interpretare i tempi³⁴.

In quest'ambito il confronto è aperto nella società e nella comunicazione pubblica e ricordando che l'intellettualità si esprime e può intervenire in un contesto molto ampio, dai mass-media alla comunica-

³² Per un approfondimento sul piano educativo di questa problematica, cfr. P. Perrenoud, *Quando la scuola ritiene di preparare alla vita*, Roma, Anicia, 2017.

³³ G. Genovesi, *La scuola, motore della civilizzazione e la “scuolità”*, cit., p. 113.

³⁴ A. Deneault, *La mediocrazia*, cit., p. 100. “In fondo, maestro è tutto ciò che ci provoca, e anche eventualmente tutto ciò che suggerisce delle risposte in merito alla provocazione” (*ibidem*).

zione social ed alla produzione artistica e tecnologica, le persone che operano in questi campi e che vorremmo poter definire *intellettuali civili* hanno, volendo, ampio spazio d'azione.

Questa situazione si ripropone anche nei consolidati canali culturali di elaborazione e diffusione della cultura, ovvero nelle scuole e nelle università, che ospitano per lunghi periodi le grandi masse di persone, in crescita, che costituiscono il futuro delle attuali società. In questi ambiti istituzionali, sotto forma di dedizione alla ricerca ed alla elaborazione critica dei suoi risultati oppure sotto forma di trasmissione critica dei contenuti culturali elaborati nel tempo, operano, con funzioni parzialmente distinte, migliaia di docenti, che vorremmo poter definire *intellettuali professionali*.

Il nesso di ambedue le figure delineate con le tematiche educative è netto, esplicito e non delegabile; l'intellettuale che opera negli ambiti considerati deve anche essere "colui che sa proporre ciò che ancora non c'è", spingendo a "leggere tra le righe", sollecitando "verso l'ultrapaese, verso l'utopia"³⁵, dando all'educazione fornita "il senso della continuità" e pure quel senso del vivere "che ha vitalità anche dopo che la scuola è finita"³⁶.

5. *Le domande dei giovani*

Quanto abbiamo finora delineato trova però di fronte sé un grande interrogativo: qual è il vero pensiero in merito degli studenti e quale può essere il loro grado di collaborazione, dato che non appare più scontata la coincidenza fra le linee portanti dei sistemi di istruzione e le loro aspirazioni.

Risulterebbe, infatti, in atto un cammino di mutazione esistenziale, comportamentale e valoriale dei giovani verso l'interesse allo studio ed alla vita nella comunità scolastica tradizionalmente espressi. Quella forza interiore, un tempo trainante, che si manifestava nell'impegno di studiare, nella fatica di apprendere e nei sacrifici per riuscire in ciò sarebbe in netto calo nell'approcciarsi dei giovani ai percorsi scolastici.

Infatti la voglia dei giovani in crescita di essere e divenire persone specificamente autodeterminate e autonomamente costruite verrebbe progressivamente ed essenzialmente indirizzata ad di fuori del conte-

³⁵ G. Genovesi, *Il ruolo educativo dell'intellettuale*, cit., p. 103.

³⁶ *Ivi*, p. 99.

sto scolastico nelle relazioni di gruppo e nell'auto rappresentazione di sé stessi favorita dalla comunicazione social³⁷.

In questo quadro più ricerche rilevano come questi stessi giovani lamentino anche un atteggiamento costantemente distanziante nei loro confronti da parte di docenti, poco interessati ai rapporti umani all'interno della scuola³⁸.

In una recente e complessa indagine dell'Ocse relativa al benessere degli studenti, nelle quattro accezioni di benessere psicologico, sociale, cognitivo e fisico, risulterebbe tuttavia comunque essere presente nei ragazzi una implicita ed articolata idea di scuola desiderabile ed impegnativa. Pur non esistendo una "ricetta universale" per realizzare la *scuola felice*, numerosi studi avrebbero evidenziato che le scuole in cui gli studenti presentano un maggior grado di soddisfazione avrebbero in comune le seguenti caratteristiche: "attività disciplinari impegnative, ordine e disciplina, coinvolgimento dei genitori, cura, rispetto e fiducia negli studenti, una relazione positiva tra studenti e insegnanti, equità"³⁹.

Ritenere quindi presente un assoluto disimpegno verso gli apprendimenti non sarebbe corretto. Infatti non solo una scuola gaudente e sciatta sarebbe (come talora tristemente si conclude) nelle aspirazioni studentesche ma anche una scuola impegnativa presenta ancora una sua specifica forza attrattiva.

Nel negativo frastuono contemporaneo sembrano però spiccare soprattutto i giovani che "hanno rinunciato al loro futuro" in un quadro di nichilismo e cinismo⁴⁰. Tuttavia gli spazi ed i tempi per cercare di sviluppare una riconquista del futuro ed una diversa progettualità di vita andrebbero tutti utilizzati, come peraltro molte istituzioni scolastiche, nel quadro della attuale (relativa) autonomia di progettazione formativa e didattica già dimostrano di perseguire.

Una rassegna di queste situazioni, ultimamente raccolte da un sito Web dedicato alla scuola e direttamente rilevate nell'ambito studentesco e provenienti dalla personale espressione dei ragazzi, confermerebbe una "necessità di cambiamento dei professori, i quali dovreb-

³⁷ Cfr. N. Bottani, *Requiem per la scuola*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 48.

³⁸ Per questi aspetti, cfr. A. Luppi, *La scuola come impresa formativa*, cit., pp. 132-136.

³⁹ Per questa ricerca trans-nazionale, cfr. M. Baldelli, *Il benessere degli studenti in PISA 2015*, in *adisuola.it*, ultima consultazione in data 25 ottobre 2017.

⁴⁰ F. M. Battisti, *Giovani ed utopia. Indagine sui progetti di vita*, Milano, FrancoAngeli, 2002, p. 197.

bero essere capaci di entrare in un maggior rapporto con i ragazzi grazie a lezioni più coinvolgenti”⁴¹.

Questa iniziativa presenta in modo sintetico due interessanti documenti d’analisi e riflessione: la *pagella* della scuola, valutata dagli stessi ragazzi ed un *documento di proposte*. In generale le valutazioni nelle varie voci della *pagella* dedicata alla scuola al massimo raggiungono il sei nella classica scala 1-10; centrale, a nostro avviso, il risicato *sei* attribuito alla situazione che riguarda ad un tempo alcune competenze cognitive ed emozionali dei docenti, quali “preparazione, competenza, autorevolezza, empatia, intelligenza emotiva”. Il punto di crisi con *quattro* si raggiunge sull’educazione al mondo digitale ed all’affettività. Forse consolatorio per la scuola (ma indicativo del fatto che molti positivi sforzi in essa compiuti non raggiungono lo scopo o non sono compresi) il mediocre *sei* sul benessere scolastico⁴².

Nel documento di proposta si evidenziano l’aspetto del metodo di insegnamento che non dovrebbe trascurare “il rapporto umano” e puntare “al coinvolgimento degli studenti stimolando passioni e propensioni” ed anche la necessità della “creazione di ambienti adatti allo studio collaborativo” e di avere “scuole sempre aperte ed accessibili”. Una proposta, fra le numerose espresse, colpisce positivamente. Nel documento infatti si ritiene necessaria una riformulazione dei programmi dell’ultimo anno (delle scuole superiori) in modo che si possano adeguatamente approfondire “la storia, la scienza e la tecnologia, le arti e la letteratura degli anni che vanno dal 1950 ai giorni nostri”⁴³. In sostanza questi ragazzi chiedono di essere introdotti nel mondo contemporaneo con una piena consapevolezza delle sue luci, ombre, problematiche⁴⁴.

⁴¹ M. P. Ceci, *Lezioni più stimolanti e maggiori esperienze lavorative nel Manifesto degli studenti di Skuola.net*, in radio24.il sole24ore.com, ultima consultazione in data 25 ottobre 2017. Più diffusamente queste argomentazioni sono evidenziate in D. Grassucci, A. Nannini, M. Sbardella, *Chi se ne frega della scuola*, Correggio (RE), Compagnia Editoriale Aliberti, 2017.

⁴² Cfr. *Pagella*, in M. P. Ceci, *Lezioni più stimolanti e maggiori esperienze lavorative nel Manifesto degli studenti di Skuola.net*, cit.

⁴³ Cfr. *Le proposte degli studenti di Skuola.net*, in M. P. Ceci, *Lezioni più stimolanti e maggiori esperienze lavorative nel Manifesto degli studenti di Skuola.net*, cit.

⁴⁴ Non è facile, al momento, decodificare in termini analitici queste esigenze. Non si può escludere che esse, anche intuitivamente, riflettano timori o aspettative legate ad alcuni di quei fenomeni complessi che oggi spaziano dalla globalizzazione, con una tendenziale ricomposizione nei territori delle etnie e delle culture storicamente determinatesi, all’incertezza sulla tenuta delle attuali modalità di crescita so-

Come si può ben vedere in queste argomentazioni, che esprimono certamente il modo d'essere nella scuola di una componente giovanile interessata e consapevole (non sempre maggioritaria, tuttavia) sembrano condensarsi idee valorizzabili e praticabili anche in direzione di una riqualificazione migliorativa, tanto cognitiva quanto relazionale, della scuola.

Non sempre questa situazione viene colta e certamente manca ancora in chi dibatte, orienta e gestisce gli aspetti educativi della scuola una specifica ed approfondita attenzione, sul piano delle progettazioni educative ed operative, su ciò che i giovani desidererebbero davvero per avere una loro ottimale e consapevolmente partecipata vita scolastica.

Una risposta positiva in atto esiste, ma sembra indulgere essenzialmente a rendere più dinamiche le interazioni educative, con l'uso della tecnologia in classe, dalla lavagna luminosa al tablet ed a facilitare i rapporti personali. Nel contempo non sembra essere colta in pieno quell'esigenza di immergersi concettualmente e criticamente nella contemporaneità che pure è richiamata come pressante esigenza nel documento studentesco ora citato⁴⁵.

Talora sembra che la ridondanza delle informazioni e delle concettualizzazioni che ancora le scuole gestiscono e che vengono dal passato (giustamente da possedere se si vuole comprendere correttamente l'odierna realtà culturale, sociale ed economica) faccia infine da velo ad una piena consapevolezza del presente, anziché da guida in esso.

Forse è tempo di focalizzare l'attenzione su questa specifica esigenza di modernità riflessiva che gli alunni esprimono per la loro crescita culturale, cercando di ricomporre (e di introdurre in modo inci-

ziale e professionale dei giovani. Può insistere anche una sensazione di aleatorietà delle prospettive di contare qualcosa nella vita pubblica, stante l'attuale tendenza che vede fronteggiarsi anchilosate forme di rappresentanza politica, populismi a venatura autoritaria e imperscrutabili e sovranazionali poteri economici e finanziari.

⁴⁵ In verità da parecchi anni questo terreno educativo viene esplorato nelle istituzioni scolastiche dal tentativo di integrare e conciliare le tematiche delle *competenze chiave* con le ragioni della conoscenza dello sviluppo dei *saperi* nel tempo, ma, a quanto pare, questa trasformazione della didattica scolastica non sembra essere pienamente colta dagli studenti oppure viene sostanzialmente considerata inadeguata per la loro precognizione del futuro. Per una ricostruzione di queste problematiche, cfr. A. Luppi, *La scuola come impresa formativa*, cit., pp. 83-90. "Le competenze chiave sono quelle di cui tutti hanno bisogno per la realizzazione e lo sviluppo personali, la cittadinanza attiva, l'inclusione sociale e l'occupazione" (*Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006*).

sivo nelle scuole) quell'insieme fondamentale di elementi di conoscenza critica della contemporaneità, che nei vari aspetti, tanto umanistici quanto sociali o tecnologici, possano ora aiutare i giovani a conoscere, capire, governare il presente e possibilmente anche il futuro in cui essi vivono e vivranno i loro percorsi di crescita e di maturazione.

Certamente non è incombenza a cui possa provvedere qualche singola ed illuminata personalità, (e neppure, in campo istituzionale, qualche speciale commissione, per quanto autorevole); si tratta di un impegno a cui dovrebbe in ultima analisi presiedere una comunità intellettuale nella sua complessità.

Infatti si tratta di muoversi in una “nuova cosmopoli” definita dalla sua “combinazione di virtuale e fisico, globale e locale”⁴⁶, in un contesto in cui “la popolazione di intere nazioni” sembra scegliere di “aggregarsi localmente scegliendo logiche valoriali” divisive⁴⁷, mentre quelli che potremmo definire “gli aspetti umanistici della scienza e della scienza sociale -l’aspetto creativo, inventivo, e quello di pensiero critico, rigoroso” stanno, agli occhi di molti, “perdendo terreno”⁴⁸.

⁴⁶ T. Garton Ash, *Libertà di parola. Dieci principi per un mondo connesso*, Milano, Garzanti, 2017, p. 97.

⁴⁷ F. Rampini, *Le linee rosse*, Milano, Mondadori, 2017, p. 258.

⁴⁸ M. C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, il Mulino, 2014.